

LIFE-WRITING / NARRARSI

CORPI MIGRANTI E PRATICHE DISCORSIVE: FRAMMENTI DI UNA DISSONANTE COLONNA SONORA

Francesco Ricatti

Abstract

In this narrative account the author, an Italian PhD candidate at the University of Sydney studying Italian migration to Australia, reflects on some of the discourses on body, sexuality and love that, as a dissonant sound track, have accompanied his life and his research in Australia. The focus is on the relevance of this kind of discourse in the process of elaboration of migrant identity.

The ultimate perverse vision would have been that the entire human body, including the head, is nothing but a combination of such partial organs, where the head itself is reduced to just another partial organ of jouissance. (Zizek, 2003: 115)

Lo spazio di ogni vita di uomo dura la storia – non è vero che dura millenni. (Giudici, 2000 [1969]: 27)

Introduzione

Ogniquale volta uno scienziato italiano trasferitosi da decenni all'estero vince un premio importante, soprattutto il Nobel, giornali e telegiornali italiani sfornano servizi, articoli e interviste sulla cosiddetta 'fuga dei cervelli'. Si tratta chiaramente di un modo di dire utile a descrivere la costante emigrazione di scienziati e intellettuali italiani in altri paesi dove alla ricerca (e soprattutto al ricercatore) è ancora garantita una certa dignità. Tuttavia se ci fermassimo al di qua della metonimia, al significato letterale dell'espressione 'fuga dei cervelli', un'altra e ben diversa immagine emergerebbe: cervelli in fuga dal loro stesso corpo, probabilmente abbandonato su una poltroncina a casa della mamma, come la marionetta senza vita di Pinocchio, ormai trasformatosi in un bravo bambino.

Quando due anni fa decisi di venire in Australia per poter fare ricerca sull'emigrazione italiana all'estero, a ricordare al mio cervello che la sua fuga non sarebbe stata solitaria, ma avrebbe trascinato con se per lo meno i miei organi genitali, ci pensarono quattro miei amici (due maschi e due femmine), i quali tutti ebbero la brillante idea di regalarmi delle mutande decisamente sexy, qualcuna anche un po' volgare. Le frasi che mi furono rivolte nel consegnarmi i regali furono tutte più o meno dello stesso tenore: vedi di farti valere lì in Australia..., datti da fare con le australiane, non pensare solo a studiare..., buon divertimento... e viandare. Rispetto all'iconografia tradizionale degli emigranti italiani con la valigia di cartone tenuta insieme con lo spago, la mia fotografia (che nessuno ha scattato) mi avrebbe mostrato con un enorme zaino nuovo di zecca sulle spalle. Ancora più diverso, probabilmente, il contenuto di quei bagagli: vestiario essenziale e qualche genere alimentare per gli emigranti vecchio stampo, mutande sexy e un computer portatile per me!

Nel mio dottorato di ricerca sto studiando l'importanza dei discorsi sul corpo, la sessualità e l'amore nei processi di elaborazione delle identità individuali e collettive in ambito migratorio, attraverso l'analisi di centinaia di lettere scritte alla fine degli anni Cinquanta da

emigranti italiani al giornale italo-australiano *La Fiamma*. Nessuna delle lettere che sto studiando parla di mutande. Molte parlano invece di peli superflui, assorbenti interni, metodo Ogino Knaus, desiderio femminile e impotenza maschile, e altri insoliti argomenti la cui rilevanza mi sembra straordinaria, sia quantitativamente che qualitativamente. Tuttavia questo non è un articolo storico in cui presento alcuni dei risultati della mia ricerca. Se di questo si trattasse, non avrei certo in apertura fatto riferimento né al mio cervello in fuga, né tantomeno alle mie mutande. Condivido infatti l'opinione di Penny Russel (2004) quando afferma che la soggettività dello storico, sebbene sia determinante nelle sue analisi, non può diventare l'oggetto principale dei suoi scritti, né dovrebbe interferire esplicitamente e senza ragione sul ruolo soggettivo proprio del lettore.

Mi è capitato tuttavia di descrivere, in un recente seminario, la mia attività di ricerca come una serie di rischiose acrobazie, compiute “in moving my first steps as a researcher on the subtle and dangerous rope taut between stories and history, with all the weight of my body and my Italian clothes”¹. Quando mi è stato proposto di scrivere un articolo per questo numero monografico sulla diaspora italiana in Australia, ho pensato dunque che potesse essere una buona occasione per aprire una parentesi di leggerezza narrativa nella mia attività di ricerca e provare a raccontare il legame fra la mia personale esperienza di migrazione (cominciata nel 2003 a 29 anni e nel contesto di un fenomeno transnazionale di migrazioni intellettuali) e l'emigrazione italiana in Australia degli anni Cinquanta, oggetto delle mie ricerche e parte di un processo storico di migrazione più tradizionale.

A questo punto è importante chiarire che non è mia intenzione discutere se e come tali fenomeni, a distanza di circa cinquanta anni, siano comparabili. Sia che si preferisca evidenziare una sostanziale continuità nella storia delle migrazioni umane (Lucassen and

¹ Il titolo del mio intervento era *Narrative Construction of Identity: An Italian-Australian Case*. Presentato al seminario *European Studies. Postgraduate Research Day*, University of Sydney, 12th November 2004.

Lucassen, 1997), sia che invece si preferisca enfatizzare le peculiarità dei recenti fenomeni migratori transnazionali (Appadurai, 1996), sia infine che si tenti una mediazione fra questi due estremi attraverso il concetto di diaspora (Cohen, 1997; Gabaccia 2000), rimane comunque indiscutibile l'interrelazione fra la mia personale esperienza di migrazione e la mia personale esperienza di ricerca sulla migrazione. Questa interrelazione riguarda per altro quasi tutti gli studiosi di migrazione che operano al di fuori della loro terra di origine, giacché inevitabilmente il materiale che studiano interagisce con il loro vissuto di migranti, o figli e nipoti di emigrati. In questo senso la soggettività dello storico delle migrazioni assume spesso un ruolo e un'intensità diversa rispetto ad altri storici dato che molti dei documenti che si trova a studiare possono riguardarlo direttamente. Dunque se è vero, come sostiene Elspeth Probyn (1993), che se decidiamo di studiare un argomento è perché in qualche modo ci ha riguardato o ci riguarda personalmente, questo tanto più è vero per lo storico di migrazioni. Non a caso Donna Gabaccia, uno dei più eminenti studiosi americani di emigrazione italiana, ha aperto una sua recente conferenza alla University of Sydney¹ proprio raccontando un episodio della sua vita personale ed enfatizzando come nel suo caso l'esperienza personale e la storia oggetto dei suoi studi siano in qualche modo inscindibili.

In questo articolo dunque, nell'accostare la mia migrazione in Australia e la migrazione in Australia da parte di altri italiani cinquanta anni fa, non è mia intenzione evidenziare somiglianze e differenze. Vorrei invece provare a raccontare con semplicità il legame che fra questi due fenomeni si è venuto realizzando nella mia personale esperienza di vita e di ricerca. Considerando l'argomento specifico della mia ricerca, e convinto come sono che sia illusorio pensare di poter scrivere della propria vita e della propria identità con consapevolezza, ho pensato, piuttosto che parlare di me, di riproporre alcuni dei discorsi sul corpo, la sessualità e l'amore che hanno fatto da dissonante colonna sonora ai miei primi mesi di permanenza in Australia e alla mia relazione con Suthisa, la mia compagna

¹ Gabaccia, Donna, *Is There an Italian Diaspora?*, Department of Italian Studies – University of Sydney, Casa d'Italia, 22 luglio 2003.

tailandese, anche lei emigrata in Australia per ragioni di studio. Nel momento in cui cominciavo ad associare la lettura delle lettere scritte cinquanta anni fa da altri migranti con alcuni importanti contributi teorici cui accennerò rapidamente nel corso di questo articolo e con i tanti discorsi sul corpo, la sessualità e l'amore che mi circondavano, mi è parso sempre più evidente come proprio queste pratiche discorsive giocassero un ruolo fondamentale nei processi di elaborazione delle identità migranti.

Sull'autobus

In quel momento, un vecchio mi si siede accanto. Si è accorto che stavo leggendo un libro in italiano e mi chiede da dove vengo. Da Roma, rispondo. Ha mani grandi, callose e sporche. Mi dice da dove viene e che è qui da quarantatre anni. Parliamo per un po' della sua vita. Poi mi chiede dove abito e se vivo da solo. Gli spiego che vivo a Leichhardt, nell'Italian Forum, dove divido un appartamento con una ragazza australiana. Lui allora, con assoluta naturalezza, mi domanda: ti fa montare? Io lo guardo esterrefatto. Scusi? Ti fa montare? No, è solo la mia flatmate ma non stiamo insieme. Mi spiega che devo infilarmi nel letto di lei una notte e cominciare a toccarla: lei certamente dirà di smetterla, ma tu invece non l'ascoltare, continua a toccarla e vedrai che alla fine si lascia montare!

Quello qui riprodotto è un brano di una mia lettera scritta ad un amico dopo circa tre mesi che vivevo in Australia. Racconta uno dei miei primi colloqui con un emigrante italiano. Certo parlammo della sua vita di emigrato in Australia; ma indubbiamente fu il suo tentativo di educazione sessuale, di spiegarmi come convincere la mia coinquilina a farsi 'montare', che più mi colpì. Innanzitutto la domanda stessa, così intima che non mi sarei mai aspettato che una persona appena conosciuta su un autobus potesse rivolgermela. Poi l'uso reiterato del verbo 'montare', il quale non suonava volgare ma direi piuttosto zootecnico. Non vi era cioè uno scarto metaforico fra la ragazza e

l'animale ma piuttosto l'espressione di una cultura contadina lontana dalla mia educazione borghese. La stessa parola uscita dalla mia bocca avrebbe avuto tutt'altro significato. Sarebbe suonata davvero come un paragone spregiativo fra una ragazza e una vacca da monta. E tuttavia quell'uso di un termine solitamente riferito agli animali mi sorprese moltissimo. Così pure la tecnica di corteggiamento che cercò di illustrarmi, la quale non suonava volgare e violenta come sarebbe stata in bocca a qualche giovane idiota italiano. Non faceva venire cioè in mente una molestia o uno stupro e neppure la scena di un film porno ma, casomai, una pagina di Gabriel Garcia Marquez. Si creò in quei pochi minuti, prima che il vecchio scendesse dall'autobus, una sorta di intimità fra di noi che ricordo mi infastidiva. Una vicinanza eccessiva che mi faceva percepire chiaramente quanto incolmabile fosse la nostra distanza.

Prima di scendere dall'autobus quel vecchio mi diede altri consigli su argomenti diversi. Ricordo per esempio che mi chiese quanto pagavo di affitto e si mostrò particolarmente irritato da tutti i soldi che spendevo, spiegandomi che avrei dovuto spendere non più della metà. Era quasi come se lui non fosse in grado di percepire quella distanza fra di noi che a me appariva straordinaria. Come se per lui noi fossimo innanzitutto due italiani in Australia, mentre per me eravamo innanzitutto un vecchio contadino emigrante e un giovane borghese molto 'bene educato'. Quando scese dall'autobus a Norton Street, un paio di fermate prima della mia, nel quartiere italiano di Sydney, ricordo di aver provato un senso di compassione, solidarietà e appartenenza con lui ma allo stesso tempo un senso di liberazione. Non sarebbe mai potuto essere mio nonno, che ricordo al pianoforte con una sigaretta e un bicchiere di whisky, nella casa antica, buia e paurosa dietro Piazza Navona, a Roma. Eppure era parte del mio passato. Se ho deciso di studiare l'emigrazione italiana è stato innanzitutto per la fastidiosa sensazione che quasi tutti, in Italia, cercassero di dimenticare al più presto il passato migrante su cui la nostra nazione e la nostra identità sono costruite. Ma, come sempre, una cosa sono i libri e un'altra la realtà. Cominciai a pensare che i conti andavano fatti non solo con il nostro passato di emigrazione ma anche con quanto della nostra cultura la modernizzazione borghese

aveva prima rifiutato e poi dimenticato. Scesi dall'autobus anche io ed entrai nell'Italian Forum, una serie di palazzi e negozi che imita un'imitazione disneyana di una piazza italiana: boutique pretenziosamente eleganti, caffè e pizzerie, un grande orologio rotto, una mostruosa statua di Dante. Fu lì che per la prima volta pensai, un po' sorpreso, che anche gli emigranti fanno sesso, e soprattutto ne parlano.

A casa di un australiano

24 feb 2003

[...] Qualche giorno fa è tornato a casa con una pelle di serpente. L'aveva trovata mentre lavorava. Me l'ha fatta toccare: era ancora morbida. "Questo significa che era ancora lì vicino". "È velenoso?" ho chiesto. Lui mi ha fatto un sorrisino: "Se non c'è un ospedale a meno di quindici minuti sei morto!". Spesso dopo cena mi intrattiene con disquisizioni sociopolitiche di estremo interesse, di solito riguardanti gli ebrei o gli antichi romani. Gli antichi romani, quando dominavano il mondo, avevano tutti gli occhi azzurri e i capelli biondi. Poi hanno cominciato a mischiarsi con le altre razze e ad essere omosessuali: è per questo che il loro impero è finito, così come finirà, per la stessa ragione, l'impero americano. Quanto agli ebrei, sono senz'altro le persone più intelligenti del mondo. Inoltre non si sono mai mischiati con altre razze. È per questo che dominano il mondo con i loro occulti poteri finanziari!

Appena arrivato in Australia, incredibile a dirsi, mi capitò subito di incontrare una sorta di Mr. Crocodile Dundee razzista e paranoico! La e-mail da cui è tratto questo brano la scrissi un paio di settimane dopo il mio arrivo a Sydney. Vi descrivevo la "dolce famigliola" che mi ospitò durante il mio primo mese e mezzo di vita australiana. Lui, il padre, faceva il muratore, mentre la madre era una casalinga. Avevano poi tre figli piccoli, naturalmente tutti biondi. La casetta in un sobborgo di Sydney aveva il tetto di lamiera, un backyard dominato

dal tipico grande stenditoio di ferro a ombrello e varie stanzette fra cui la mia, con una finestrella che dava su una specie di garage dove viveva il cane. In salotto la televisione era sempre accesa sui canali satellitari per bambini o su estenuanti partite di cricket. Non mancavano mai birre nel frigo, cereali e pane in cassetta in cucina e enormi cockroaches nel bagno, la parte più fresca della casa. Ero molto felice di quello spaccato di vita australiana che mi veniva concesso appena arrivato.

Riguardo ai discorsi pseudonazisti del padre ricordo che, dopo qualche primo tentativo di surreale discussione, imparai a conviverci quasi subito. Un po' perché la mia allora sostanziale ignoranza dell'inglese mi impediva qualsiasi serio tentativo di convertirlo ad un più razionale approccio alla storia umana e alla vita in generale, un po' perché mi faceva in realtà più pena che rabbia, un po' perché i discorsi sull'intelligenza superiore degli ebrei che dominavano il mondo, lo sapevo per via indiretta: erano i discorsi che faceva mio nonno, fascista convinto. Quello che invece mi ricordo mi stupì parecchio furono i discorsi sull'omosessualità e la promiscuità con le popolazioni dominate come causa del declino dell'impero romano. Quasi che Cicerone e altri moralisti che avevo studiato ai tempi del liceo classico si riproponevano ora in una versione anglosassone razzista e paranoica, la quale non teneva in alcun conto altri 'piccoli' particolari storici come, ad esempio, le invasioni barbariche, che pure avrebbero meglio motivato, così mi sembrava allora, il suo convinto rifiuto all'apertura di qualsiasi frontiera per gli emigranti. Non erano stati i barbari in armi a porre fine all'impero romano, e neppure le divisioni politiche all'interno di un impero gigantesco e di difficile gestione, bensì le brame sessuali degli stessi antichi romani!

Fu poi una delle ultime sere che passai con loro, prima di andare a vivere nell'Italian Forum, che una paradossale e incomprensibile verità emerse all'improvviso: non vivevo a casa di australiani di vecchia generazione, ma di due immigrati da meno di dieci anni, sebbene in quanto anglosassoni non si considerassero veramente come tali! E un altro ancora più incomprensibile particolare della loro vita

venne alla luce quella sera stessa. Ecco come raccontai le mie scoperte ad un amico:

28-03-2003

Una delle ultime sere trascorse a chiacchierare con la mia tipica famigliola australiana, marito e moglie mi hanno raccontato la loro storia. Non sono nati in Australia, ma in Gran Bretagna. Lui inglese protestante e lei irlandese cattolica, si sono conosciuti in Irlanda del Nord ma da lì hanno deciso di andarsene il più lontano possibile perché da quelle parti la vita non era affatto facile per una coppia come loro.

Mi chiesi allora come poteva quell'uomo, viste le sue personali esperienze, attribuire la fine dell'impero romano alla promiscuità fra romani e barbari, e il potere finanziario degli ebrei al fatto che si sposino sempre fra di loro. Dopo un anno di studi, di letture e di discorsi con emigranti ho cominciato a chiedermi se quella chiara contraddizione fra la sua vita e il suo modo di pensare non rappresentasse in realtà l'unica vera possibilità di definire la propria identità, che non è mai un insieme coerente di esperienze e riflessioni, ma piuttosto un inestricabile gomitolo di fili differenti, la cui essenza si rintraccia solo in quei nodi ulteriori che il soggetto crea nel tentativo di sciogliere la matassa, attraverso la continua ripetizione di discorsi di altri e frasi fatte, che si intrecciano in modo sempre più inestricabile alle proprie idiosincrasie e contraddizioni.

Mentre facevo delle ricerche sulla mia tesi recentemente, ho scovato in una rubrica del giornale italo-australiano *La Fiamma*, curata dal padre francescano Anastasio, un articolo scritto nel 1960 che ho immediatamente ricollegato alla loro storia (Padre Anastasio, 1960). Un ragazzo italiano chiedeva se fosse vero, come sosteneva sua madre, che sposando una ragazza australiana protestante di cui era innamorato avrebbe rischiato di perdere la sua fede cattolica. Il frate nella risposta dava ragione alla madre, sottolineando il rischio di apostasia e il pericolo che i loro bambini potessero crescere confusi, protestanti o addirittura atei.

Di nuovo sull'autobus

Mammone io lo sono sempre stato. Perché negarlo? Sono uno di quei milioni di italiani che adorano la loro mamma. Se non fosse per il mio cervello perennemente in fuga vivrei, ne sono sicuro, ancora con mia madre. Mammoni erano pure, ovviamente, moltissimi degli emigranti italiani in Australia autori delle lettere che sto analizzando nella mia tesi. Non a caso uno dei capitoli della mia tesi sarà interamente dedicato alla mamma e alla sua sublimazione cattolica nell'immagine della Vergine Maria. Non a caso la curatrice della rubrica cui le lettere venivano inviate, Lena Gustin, veniva spesso chiamata nelle lettere, specie dagli emigranti giovani e soli, proprio mamma Lena, soprannome che l'accompagnerà per tutta la vita. Ancora una volta credo sarà facile intuire il legame fra la mia esperienza di migrazione, la mia ricerca e l'episodio che sto per raccontare.

Si parlava di donne, una sera sull'autobus. Eravamo io e un amico coreano, piuttosto brillo di ritorno da una festa. Lui improvvisamente mi disse che la donna ideale da sposare deve essere brutta e un po' stupida. Brutta perché così puoi quasi essere sicuro che non ti tradirà. Un po' stupida perché faccia quello che il marito le dice, senza protestare troppo e pretendere di esprimere continuamente opinioni personali in contrasto con quelle del marito. Quelle frasi, nonostante fossi allegramente brillo, mi suonarono fastidiosamente offensive. Dal momento che, solo poche ore prima, il mio amico mi aveva parlato con ammirazione e adorazione di sua madre, pensai di esprimere una semplice deduzione logica che intuivo pericolosa, ma che i fumi dell'alcol mi concessero di buttare lì con una certa impudenza: dunque dal momento che una brava moglie dovrebbe secondo te essere brutta e stupida e tua madre è una moglie e madre perfetta, devo dedurre che tua madre è molto brutta e soprattutto molto stupida!

La reazione del mio amico a quella semplice deduzione fu rabbiosa. Quello che è importante notare è che lui intese quella mia frase come un'offesa personale alla sua mamma, laddove io volevo solo evidenziare come lui stesso, con le sue lampanti contraddizioni, la stesse offendendo. Ovviamente, nel mio approccio logico-alcolico, non avevo tenuto conto che la mamma nella testa dei mammoni non è né una moglie né tanto meno una donna ma, appunto, una mamma. Mi tornò alla mente tutto l'italico repertorio di frasi sulla mamma, da "la mamma è sempre la mamma", a "son tutte belle le mamme del mondo" fino alla più recente "viva la mamma". Interessante fu anche il suo immediato riferimento alla cultura del suo paese, che lui ovviamente riteneva io non potessi né conoscere né tanto meno capire: sembrava in effetti ignorare che quella adorazione per la mamma trovava fra l'altro la propria giustificazione culturale nella religione cattolica che ci accomunava e in particolare nel culto della Vergine Maria. Vista la sua reazione, la buttai anche io sulla cultura nazionale, sostenendo che nella cultura italiana dire che una moglie deve essere brutta e stupida è estremamente offensivo.

Questo utilizzo della cultura nazionale come giustificazione, per altro insostenibile, delle più disparate e disperate opinioni personali è una strategia tipica di molti migranti con cui mi è capitato di parlare. Infondo se io e il mio amico coreano potemmo immediatamente perdonarci a vicenda, scendere dall'autobus e andarci a bere allegramente un'altra birra fu proprio perché davamo per scontato che la nostra incomprensione fosse culturale e non personale. Alla fin fine ero libero di pensare che lui avesse offeso le donne non perché fosse un idiota ma perché non conosceva la cultura italiana; e lui naturalmente poteva credere che io avessi offeso sua mamma non perché fossi un idiota maleducato ma perché non conoscevo la cultura coreana: niente di personale dunque, solo un fraintendimento interculturale! Poco importa che milioni di italiani la pensino esattamente come il mio amico coreano. Poco importa che milioni di italiane giustifichino i loro fallimenti sentimentali con il fatto che il loro partner non è in grado di accettare la loro intelligenza e personalità. Poco importa che, ne sono sicuro, milioni di coreani non la pensino affatto come il mio amico e desiderino avere al loro fianco

una donna intelligente e bella. Poco importa, infine, che la donna che il mio amico ha sposato appena un anno dopo quella discussione non sia affatto brutta e per niente stupida! In vino veritas.

Il luogo comune

Abbiamo aperto gli occhi questa mattina.

Io ho aperto gli occhi questa mattina. E ho trovato i suoi occhi che si aprivano su di me e mi cercavano nel sonno, forse ancora un poco nel sogno, e nella prima luce del mattino australiano, nella miopia dei suoi piccoli occhi a mandorla. I suoi occhi piccoli e neri. I miei occhi grandi e azzurri.

Abbiamo aperto gli occhi e abbiamo sorriso. Conosco la sua bocca, piccola e rosa. La puzza d'aglio e di sonno della sua bocca al risveglio, anche quella conosco, e amo. Ho baciato la sua bocca e le ho detto buongiorno.

Questo è l'inizio di un racconto che scrissi alcune settimane prima di cominciare la mia relazione con la mia compagna thailandese Suthisa, anche lei emigrata in Australia per ragioni di studio e di cui ero già perdutamente innamorato. Vi immaginavo come sarebbe stato il nostro quotidiano risveglio nello stesso letto. A rileggerlo ora non suona troppo realistico, soprattutto per quel tono romantico che è davvero difficile potersi permettere ogni mattina, quando suona la sveglia e tocca alzarsi di corsa per andare all'università o a lavorare. Voglio però soprattutto evidenziare i ben due stereotipi razziali che ero riuscito ad inserire in appena otto righe, scritte per altro con amore: prima di tutto "gli occhi a mandorla", definizione deliziosa che però ora non mi verrebbe mai in mente di usare, e poi naturalmente quel riferimento all'alito puzzolente di aglio, il quale, grazie al cielo, si è dimostrato del tutto infondato.

Da quel luglio 2003 in cui scrissi quel racconto è passato più o meno un anno e mezzo, durante il quale la nostra relazione è prima nata e poi cresciuta a tal punto che in questo momento mi trovo a Bangkok, dove sono stato presentato alla sua famiglia. Fra due giorni torneremo

a Sydney e cercheremo una casa per andare a vivere insieme. Dunque quel risveglio diventerà davvero quotidiano, come immaginavo e speravo allora. Quotidiani sono invece da sempre i discorsi stereotipati che circondano la nostra relazione. Non parlo di odio razzista, che certo non va di moda fra le persone che frequentiamo e che ci sono amiche. Parlo invece di uno stillicidio quotidiano di stupidaggini, banalità e frasi fatte attraverso le quali la nostra relazione viene percepita, inquadrata, giudicata: secondo una mia amica ho scelto una donna orientale perché sono dolci e sottomesse e io fondamentalmente insicuro e dunque terrorizzato dalle donne occidentali; i miei amici italiani tutti immaginavano che mi fossi messo con una ragazza molto sexy e qualcuno di loro non era immune alla leggenda metropolitana secondo cui le thailandesi sono dotate di straordinarie abilità amatorie, in particolare quella di ritardare l'eiaculazione del partner; le amiche di Suthisa le raccomandavano di stare attenta perché i ragazzi occidentali vogliono solo fare sesso e sono dei playboy; avere il visto per andare due settimane in Italia con lei è stato tutt'altro che facile perché naturalmente tutte le thailandesi non vedono l'ora di emigrare clandestinamente in Italia; una amica era stupita che Suthisa non avesse affatto i piedi piccoli; tutti in Italia erano convinti che lei usasse sempre le bacchette per mangiare; viceversa, in Thailandia, tutti pensavano che io non fossi assolutamente in grado di usarle; gli italiani, per il fratello di Suthisa, sono di solito persone poco raccomandabili e sono spesso mafiosi; secondo i miei genitori, Suthisa può resistere con uno come me soltanto grazie alla sua saggezza orientale; i buddhisti per mia zia non sono dogmatici; gli italiani per sua zia sono tutti cattolici. Potrei naturalmente continuare all'infinito.

Non posso certo dire che ascoltare continuamente questo tipo di frasi faccia sempre piacere. E, tuttavia, voglio qui proporre una provocazione: tali frasi vengono di solito chiamate in Italiano 'luoghi comuni', espressione che fa pensare ad un posto dove è possibile incontrare altre persone e condividere, appunto, uno spazio comune. Io sono convinto che questo sia vero. Il luogo comune è l'unico possibile luogo di incontro. Durante la nostra recente vacanza in Italia quasi tutti quelli che ci hanno invitato a cena a casa loro hanno

cucinato riso o risotto o supplì. Non è questo forse il frutto delicato e gentile di un luogo comune, secondo cui gli orientali (e dunque Suthisa) non mangiano altro che riso? Alcuni parenti e amici che verso gli stranieri avevano sempre espresso un certo rifiuto, si sono poi dimostrati con Suthisa gentili e affettuosi. Non ultima mia nonna, che quando vivevo a casa sua mi impediva di vedere 'i film con i gialli' perché le facevano impressione e che ora non fa altro che riempire di regali Suthisa e ricamare canovacci e presine per la nostra cucina.

Con questo non voglio certo negare che il luogo comune sia anche il luogo del contatto fisico e dello scontro. Ma chi ha detto che lo scontro sia sempre e necessariamente negativo? Zizek parla della buona educazione come un tentativo di mantenere le distanze. La tolleranza di per sé è un modo di prendere le distanze, mantenendo addirittura una posizione di superiorità: tollerare ma non toccare. Da lì comunque si parte. Al di fuori del luogo comune non esiste un luogo comune, dunque non esiste l'incontro con l'altro e dunque non esiste identità, né individuale né collettiva. Ma ammesso che questa mia provocazione abbia un senso, vuole questo dire che dai luoghi comuni non è possibile uscire? Che se ne rimane in qualche modo intrappolati? Io credo di no. Quello che, qualche volta, ci salva sono le contraddizioni, le idiosincrasie, i silenzi (massima contraddizione intrinseca al linguaggio) che derivano da questi incontri. La vita stessa che ci porta a contraddire le nostre parole. Non abbiamo bisogno solo di esprimere luoghi comuni, abbiamo per fortuna anche bisogno di rinnegarli continuamente, il più delle volte involontariamente.

Questo matrimonio non s'ha da fare

Pochi giorni fa Suthisa mi ha riferito l'ironico e benevolo commento di sua madre sulla nostra relazione, dopo che mi aveva ospitato con grande cortesia e gentilezza già per alcuni giorni nella sua casa a Bangkok. Suonava più o meno così: Suthisa, negli ultimi anni ho pregato Buddha ogni mattina perché tu potessi trovare un bravo ragazzo;

putroppo mi sono scordata di dirgli che doveva essere thailandese!

La reazione delle madri ad una relazione interetnica dei loro figli non era in passato, e non è ancora oggi, sempre così accondiscendente. Anzi la questione è di solito presa piuttosto seriamente. Voglio qui proporre un estratto dalla rubrica di cui mi sto occupando nella mia ricerca di dottorato, in cui Lena Gustin, la curatrice, risponde ad un ragazzo italiano emigrato in Australia che dice di essere innamorato di una ragazza cinese e di volerla sposare. Siamo nel 1960. Scrive fra l'altro Lena:

È nota la saggezza della gente cinese, è proverbiale anche il carattere sottomesso e dolce delle donne cinesi [...] ma che vita può dare un'unione del genere? Suvvia, crede proprio che sia il caso di legarsi per tutta la vita ad una cinesina, per quanto bella essa sia? [...] Per i primi tempi tutto potrebbe andare bene poiché l'amore può far superare ogni ostacolo e annullare ogni diversità, ma poi...s'immagina quando dovrà presentarla ai suoi genitori, agli amici, alla società insomma in cui lei vive? Tutti si troveranno a disagio e forse lei per primo. [...] No, amico lettore, questa volta non sono d'accordo con lei e se sono ancora in tempo, come Don Abbondio vorrei dirle "Questo matrimonio non s'ha da fare né oggi né mai". (Gustin, 1960a: 21)

Quando mi capitò di leggere per la prima volta questa risposta non conoscevo ancora Suthisa e la mia ricerca non era ancora indirizzata verso l'analisi dei discorsi degli emigranti sul corpo, la sessualità e l'amore. Stavo semplicemente sfogliando il giornale italo-australiano *La Fiamma* di cui la mia ricerca si sarebbe dovuta occupare. Tuttavia ne rimasi molto colpito, tanto da non dimenticarla fino al momento in cui, alcuni mesi dopo, ho cominciato ad amare Suthisa: dunque fino al momento in cui ha assunto per me una rilevanza che non era più generale, ma era diventata personale. Io, che ho sempre adorato "I promessi sposi", rimasi allora soprattutto colpito dalla conclusione

della risposta di Lena e in particolare dall'erronea attribuzione ad un personaggio di per sé già tutt'altro che positivo come Don Abbondio di una frase assolutamente violenta in realtà messa in bocca dal Manzoni ai due bravi. Ecco qui un errore involontario che trasforma una frase celebre, a cui Lena attribuisce un significato positivo opposto a quello originale e che mette in bocca ad un prete invece che a dei delinquenti. Ma proprio da questo errore storico-letterario emerge involontariamente la violenza profonda di una simile affermazione. L'uso di una frase fatta non impedisce quindi l'espressione personale, ma anzi, attraverso l'errore involontario, la amplifica.

Purtroppo non esiste più la lettera originale del ragazzo innamorato della ragazza cinese. Esiste però un'altra interessantissima lettera originale, in cui una "Mamma in pena" (come viene intitolata da Lena Gustin (1960b: 17) rispondendole sul giornale), dopo aver letto la risposta di Lena al ragazzo parla del suo dramma personale: anche suo figlio è innamorato di una cinese e...

malgrado le mie pene, lacrime e suppliche non intende interrompere la relazione. [...] In una discussione qui a casa mi dichiarò ch'è pronto a lasciarci e a dimenticarsi per sposare la ragazza. [...] io penso e ripenso giorno e notte alla sua crudeltà e non mi pare vero che in questi quattro anni d'Australia sia cambiato tanto.¹

Non mi è qui possibile soffermarmi sull'analisi di questa lettera. Voglio però far notare che per la mamma la colpa della relazione di suo figlio con una cinese e della sua ribellione è naturalmente dell'Australia che l'ha cambiato.

Questa lettera originale l'ho scoperta solo un paio di mesi fa, quando mia madre sapeva già da un anno della mia relazione con Suthisa,

¹ La lettera è conservata alla Mitchell Library: Gustin, Lena e Gustin, Dino (1909-1992). *Papers*. State Library of New South Wales. ML MSS 5288 Add-on 1982/8 (readers' correspondence, 1957-1964).

accettata immediatamente e senza problemi. Questo tuttavia non ha diminuito affatto il suo impatto emotivo su di me. Potrei davvero pretendere di essere obiettivo nell'analisi di questa lettera e dell'articolo di Lena Gustin che l'aveva ispirata? Naturalmente no. Questo però non significa affatto riconoscere un limite della mia ricerca. Credo anzi che la valorizzi enormemente. Una tesi di dottorato non consiste naturalmente nell'espressione di un risentimento, che peraltro, una volta contestualizzati i due testi, sarebbe sostanzialmente infondato. Viceversa, l'emozione che mi ha spinto a studiare queste lettere mi ha portato anche a riflettere su come la mia vita e la mia ricerca fossero collegate e ad approfondire quei temi che la mia reazione emotiva mi faceva apparire immediatamente centrali nella mia personale esperienza di migrazione.

Conclusione (sull'autobus)

Una delle mie più profonde convinzioni, quella che potremmo definire la tesi di fondo della mia tesi, è che l'identità del soggetto, sia esso migrante o stanziale, non emerge attraverso una serie di scelte autonome e di discorsi logici e razionali, ma attraverso scelte di vita e pratiche discorsive spesso coatte e ripetitive. Proprio nella ripetizione stessa degli atti e dei discorsi (Bhabha, 1994; Žižek, 2004), e soprattutto nelle improvvise idiosincrasie (Žižek, 2004) e incoerenze (Bhabha, 1994) che ne derivano è possibile individuare i momenti più significativi nei processi di elaborazione dell'identità soggettiva. In questo senso i discorsi sul corpo, la sessualità e l'amore, essendo da un lato così socialmente controllati e standardizzati, e dall'altro definendo e illustrando i momenti e gli aspetti più intimi della vita di una persona, risultano essenziali per una ricostruzione storico culturale dei processi di elaborazione dell'identità migrante, ancora più dei discorsi in cui l'emigrante cerca di definire direttamente e razionalmente la propria identità.

Fu la notte del 24 dicembre 2003 che decisi che la mia tesi di dottorato avrebbe parlato di amore. Quella sera io e Suthisa eravamo andati al ristorante in cima alla torre grattacielo del Centrepoin, per vedere dall'alto Sydney di notte e festeggiare la vigilia di Natale e il

suo compleanno. Ora eravamo sull'autobus e stavamo tornando a casa mia, dove per la prima volta lei si sarebbe fermata a dormire. C'eravamo solo noi su quell'autobus. Noi e l'autista, muscoloso, con i capelli lunghi e un tatuaggio sul braccio sinistro. Un vecchio autobus illuminato correva nella notte lungo le strade deserte di Sydney: George Street, Central Station, Broadway, la University of Sydney, Parramatta Road, infine Leichardt e Norton street, la fermata proprio di fronte all'Italian Forum. Stringevo la mano di Suthisa e ricordo esattamente di aver pensato che sì, in quel preciso momento, io ero felice; e subito dopo, essendo come tutti (o quasi) gli studenti di dottorato ossessionato dalla mia tesi, mi scappò fuori un pensiero balordo: di questo voglio scrivere, voglio scrivere dell'importanza dell'amore per gli emigranti! Suthisa mi chiese a cosa stessi pensando e io, come sempre quando un uomo risponde a questa ricorrente domanda delle donne, le dissi una bugia che conteneva, un po' nascosta, la verità: le dissi che il giorno dopo saremmo andati al mare, e che quello sarebbe stato il primo Natale sulla spiaggia della mia vita.

(University of Sydney)

References

- Appadurai, A. 1996 *Modernity at large: Cultural dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Bhabha, H. 1994 Between Identities, in *Migration and identities*, edited by R. Bannajor, and A. Skotnes (Oxford and New York: Oxford University Press): 183-189.
- Cohen, R. 1997 *Global diasporas: An introduction*. London: UCL Press.
- Gabaccia, D.R. 2000 *Italy's Many Diasporas*. Seattle: University of Washington Press.

- Giudici, G. 2000 La Storia, in Giudici, G. *I Versi della Vita* (Milano: Mondadori), (1969): 227.
- Gustin, Lena 1960a Questo matrimonio non s'ha da fare. *La Fiamma*, 26-04-1960: 21.
- 1960b Mamma in pena. *La Fiamma*, 14-06-1960: 17.
- Lucassen, J. & 1997 *Migration, Migration History, History: Old*
L. Lucassen (eds) *Paradigms and New Perspectives*. Bern: Peter Lang: 9-38.
- Padre Anastasio 1960 Sposare una protestante pericolo di apostasia. *La Fiamma*, 19-04-1960: 26.
- Russell, Penny 2004 Empathy, Imagination and Feminist History. *Lilith* 13: 1-11.
- Zizek, S. 2003 The Ambiguity of the Masochist Social Link in *Perversion and Social Relation*, edited by M.A. Rothenberg, D. Foster, and S. Zizek (Dorham and London: Duke University Press): 112-125.
- 2004 *Organs without Bodies. Deleuze and Consequences*. New York and London: Routledge.